

Jeff Koons dice no all'Intelligenza artificiale

In un'intervista rilasciata al Guardian, l'artista statunitense Jeff Koons, uno dei più pagati al mondo, ha detto che non userebbe, almeno per ora, l'intelligenza artificiale. Proprio lui che viene spesso accusato di ricorrere in modo spregiudicato alla tecnologia, tanto che l'anno scorso la rivista Collector ha scritto: "Koons è un vero artista?". Proprio lui che 5 anni fa ha venduto per 91 milioni di dollari il suo "Rabbit" in acciaio inossidabi-



le lucidato a specchio (nella foto), realizzato con un'intensa lavorazione meccanica per imitare l'aspetto e il materiale di un pallone. E proprio lui che, a febbraio dell'anno scorso, ha caricato 125 sculture sul razzo di Musk, SpaceX, per portarle sulla luna. "Per ora sono immerso nella biologia", ha detto l'artista. "Mi piace da dove proviene il nucleo del mio lavoro: la mia riflessione su tutto ciò che ha un significato per me. Quindi, al momento, non lavoro direttamente con l'IA se non per produrre opzioni. La uso come strumento, non come agente". —



Fare una fine

PIERGIORGIO ODIFREDDI

Il poeta Thomas Eliot scriveva, in uno dei suoi Quattro Quartetti: «Ciò che chiamiamo inizio è spesso la fine. E fare una fine è iniziare. La fine è da dove iniziamo». Non a caso, le feste di capodanno inducono una confusione palese tra ciò che finisce e ciò che inizia, perché in realtà non finisce niente di vecchio, e non inizia niente di nuovo. Tutto procede esattamente come prima: passati i cenoni e i botti, chi la pensa alla maniera dei poeti si ritrova dov'era prima, come se niente fosse successo.



I matematici, però, la pensano diversamente dai poeti. Per loro ogni discorso ha un inizio e una fine: si parte dalle premesse, chiamate assiomi, e si arriva alle conclusioni, chiamate teoremi, tenendo ben distinte le due cose. Pascal, che era sia un matematico che un

poeta, nei suoi Pensieri chiamava gli inizi del discorso le "ragioni del cuore", e le fini le "ragioni della ragione". E sapeva benissimo che al cuore non si può comandare, così come alla ragione non si deve obbedire.

Il mondo è pieno di problemi proprio perché la gente segue più i poeti dei matematici, e confonde le premesse e le conclusioni. Se capissimo che ciò che noi pensiamo e crediamo così fermamente non sono verità assolute, ma conseguenze relative di premesse indimostrabili, che assumiamo senza ragione agli inizi, forse saremmo più disposti ad ascoltare le cose a cui altri arrivano alla fine, partendo da premesse altrettanto indimostrabili delle nostre. E non ci combatteremmo a vicenda così ferocemente, pensando di avere sempre ragione contro chi crediamo che abbia sempre torto. Iniziamo a farlo, per non finire male... —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il primo cielo

LAURA IMAIMESSINA

Tutto si annida nell'inizio, soprattutto quell'entusiasmo, talvolta persino ingiustificato, che ci coglie quando di qualcosa conosciamo solo la meta e non ancora il percorso. Capita quando una relazione ha avvio, quando un lavoro o un ciclo di studio prendono l'abbrivio, il giorno in cui, frastornati dal desiderio di felicità, decidiamo un trasloco o ci buttiamo nell'apprendimento di una lingua straniera. Ho sempre pensato che serva salvaguardare quel momento in quanto ha in sé del miracoloso (ciò che un attimo prima non c'era o pareva lontanissimo, d'un tratto si fa visibile nell'obiettivo, vicino) ed è pertanto fragilissimo: nel replicarlo non avrà mai con sé lo stesso grado di trasporto. Ciò che rende prezioso l'inizio è il mistero del percorso necessario al raggiungimento dell'obiettivo, e non sapere quanto ci costerà un viaggio è precisamente ciò che ci fornisce il coraggio di intraprenderlo.



In Giappone, il Paese in cui vivo da più di

vent'anni, c'è una cesura linguistica che separa l'attimo prima del Capodanno da quello successivo. Tutto si arricchisce di un prefisso o suffisso ("primo"): il primo pasto, la prima passeggiata, la prima preghiera al tempio, la prima risata, la prima alba, il primo starnuto, il primo bacio. Ogni cosa che accade, ogni pensiero che si compone, ogni azione che si compie, si arricchiscono dell'impronta del nuovo. Pare l'inaugurazione di un'esistenza nata nel momento stesso in cui quel numero cambia e in esso tutti hanno inspiegabilmente fiducia.

Da tradizione il 2 di gennaio scrivo il *kakizome* (lett. "la prima cosa che si scrive"), un foglio in cui seminare come in un giardino i proponimenti, le mete dell'anno, e da attaccare in un luogo in cui lo sguardo si posi spesso. Serve saggezza nel desiderio, come nell'inizio. Obiettivi anche insignificanti oggi possono rivelarsi decisivi sul lungo periodo. Il mio inizio sarà allora all'insegna del «cielo»: alzare gli occhi spesso e guardarlo. Sono certa che ogni dispiacere verrà ridimensionato da quell'allenamento a uscire dalle cose per tornarvi con equilibrio. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'alba è nuova

DARIO VOLTOLINI

"Inizio", "iniziare"... sono parole che donano una grande freschezza. Hanno la fragranza del nuovo, scaturisce dal loro intimo un'effervescenza, una ventata di energia.

Ma trattengono in sé anche un gran peso, una fatica, un senso di perdita per ciò che si lascia. È difficile cominciare, l'inizio è un trauma, è un mistero.

Che dentro queste parole ci siano forze così opposte secondo me dipende da un punto paradossale che sta nel loro intimo. È un punto colto dal poeta più che dal grammatico o dall'etimologo o dall'ermeneuta: lampeggia nel titolo della poesia di Rocco Scotellaro *Sempre nuova è l'alba*. Subito non appare, ma, se ci si pensa, come può qualcosa essere "sempre" nuovo? "Sempre" è una parola che vuole "uguale" accanto a sé, non "nuovo". Eppure è vero che l'alba è sempre nuova. Tutte le albe (gli inizi) sono nuove, in ciò sono tutte uguali. Questo attrito diventa esplicito nella chiusa della poesia: «Perché lungo il perire dei tempi / l'alba è nuova, è nuova». Ecco tutte queste albe nascenti in grembo a un unico morire. Questo morire finirà? Chi lo sa? Anche "fine", "finire"... sono parole con un paradosso nel cuore. Forse il medesimo paradosso che vive nelle altre. Che le fa vivere tutte quante. —



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Occorre morire

DANIELE MENCARELLI

S'inizia una volta soltanto, per il resto, si rinasce. Ma prima occorre morire.

Si muore tutte le sere lasciandoci andare al sonno, il mattino successivo, al risveglio, occorre meno di un secondo per ricordarci chi siamo, cosa siamo, e poi ecco che si risorge. Fosse per me, se un dio accordasse uno solo dei miei desideri, inizierei da capo l'amore che mi avvolge a mia madre. Lo allenterei dalla mia vita, non per come è sempre stato, una corda che accarezza stritolando. Ma non c'è dio che accolga desideri così umani.

Però, non è tutto qui. Non può essere tutto nel nero e nel pianto.

Sono un'artista della rinascita, ho mutato cento vite dentro pelli diverse. Mi sono risvegliato in comunione con i colori e l'aria tutta e l'amore di una donna che mi ha fatto scoprire come fossi analfabeta in fatto d'amore. Vorrei poter dire di essermi affrancato dal dolore, ma quello vive dentro di me prima di ogni inizio, e non cesserà alla mia fine. Passerà dal cristallino dei miei occhi ad altro cristallino, perché è dato a certi uomini il dono di soffrire e di cederlo in eredità per lasciato di sguardi. Ma rischio di perdermi dentro l'esercizio di sempre, il pensiero che si fa tagliola, la trappola è la stessa e ogni volta scatta: dall'astrazione alla tortura il passo è breve.

Siamo qui per questo principio che si avvera, il nuovo che s'avventa sventolando la sua vitalità come una bandiera conficcata nella carcassa del vecchio.

Defunto l'anno bisestile. Anno bisesto, anno funesto. E lo è stato a perdita d'occhio. Regaliamoci l'assenzio di un'illusione, la televisione ha detto che il nuovo anno porterà una trasformazione. E sia. Si rinasca tutti, innocenti e nuovi. O colpevoli fino in fondo, buoni per la fine, o un vero inizio. —



© RIPRODUZIONE RISERVATA